

INTRODUZIONE

Si vorrebbe non essere suggestionati dalle simmetrie numeriche, da un certo ordine matematico che conforta l'attribuzione di senso dove invece si trova, verosimilmente, null'altro che la pura sequenzialità dell'accidentale. Diceva Pound che il compito del critico non è quello di circoscrivere o costringere, ma di offrire punti di partenza. Al plurale, necessariamente, e il monito vale come una forma di igiene personale – *tua res agitur* – che cautela l'interprete, nel momento in cui decide di non sovrapporre genesi (materiale) e origine, dal rischio di salvare i fenomeni in una necessità di sistema, assecondando il ritmo concettuale del «tanto peggio per i fatti». Ma abbiamo bisogno di 'origini', nel senso inteso da Benjamin, che collochino in una prospettiva storica il materiale, altrimenti consegnato alla cecità dell'intuizione. E così una semplice contiguità, un ritorno dell'identico che si palesa grazie a un ordine del tutto estrinseco – per esempio, il valore consolatorio degli anniversari, su cui si sofferma Leopardi – possono assumere una qualità emblematica, esseri esibiti come le illusorie malleverie che dalla *rerum congeries* consentono di estrapolare una sintassi narrativa. E dunque, che significato può avere il fatto che la pagina 99 del manoscritto dello *Zibaldone* si chiuda con la frase «Pare un assurdo, e pure è esattamente vero che tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale nè altro di sostanza al mondo che le illusioni»? È un fatto che l'Autore, a partire dalla pagina successiva, inizia a datare la successione dei pensieri: pagina 100, 8 gennaio 1820. Alla ricerca di epifenomeni disponibili a essere inseriti in una struttura di senso, rileviamo inoltre che nel 1823 Leopardi si dedica a un primo spoglio dello *Zibaldone*, a cui assegna il titolo di *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, che lemmatizza esattamente le prime 100 pagine, suddividendole in 200 voci (in realtà si tratta di richiami che seguono l'ordine

dei pensieri). Il 1820 si apre con un risveglio dal torpore intellettuale e dal malessere fisico che avevano angustiato il giovane studioso per tutto l'anno precedente: la notizia della scoperta dei libri ciceroniani *De Re Publica* in un palinsesto bobbiese della Vaticana da parte del dotto Angelo Mai ridesta in Leopardi gli entusiasmi dell'erudizione: scrive all'illustre bibliotecario il 10 gennaio promettendo di raccogliere in forma di lettera le sparse riflessioni critiche sulle recenti egregie scoperte, in particolare sull'ultima, per la quale avrebbe necessità di consultare i fogli via via che vengono tirati a stampa. Contestualmente, quasi a suggello dell'intima solidarietà fra erudizione e poesia che aveva denunciato in una lettera a Giordani del 30 maggio 1817 – «È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle che prima non curava» – scrive, in 10-12 giorni, quasi «per miracolo della penna» – lettera al Giordani del 20 marzo 1820 –, una Canzone vibrante di parenesi civile e patriottica. Siamo ancora a gennaio, secondo la testimonianza autografa dell'esemplare di stampa che servirà da base per l'edizione del 1824. Fra le strofe dedicate agli avi magnanimi, un respiro sentimentale s'intrude nella nobile oratoria quando viene evocata la figura di Cristoforo Colombo. Alla base c'è sicuramente il ricordo di un noto passo del *Werther* nella versione di Salom – «Quando Ulisse parla del mare incommensurabile e della terra infinita, non è forse questa un'idea più forte, più vera, più interamente sentita, di quello che udire adesso ripetersi da ogni scolaruzzo [...] che la terra è rotonda?» – metabolizzato dalla peculiare sensibilità leopardiana: «[...] Ahi ahi, ma conosciuto il mondo / non cresce, anzi si scema, e assai più vasto / l'etra sonante e l'alma terra e il mare / al fanciullin, che non al saggio, appare», a cui segue una conclusione che ha il sapore di un epitaffio: «[...] discoprendo, / solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta / il vero appena è giunto, / o caro immaginar [...]». Non sorprenderà allora che la prima riflessione datata dello *Zibaldone* – l'introibo (luglio o agosto 1817) è sicuramente post-datato –, riprendendo la dialettica fra illusioni e nulla rivelata dal pensiero precedente, costituisca una sorta di chiarimento teoretico che prepara la traduzione poetica degli effetti dell'indefinito:

È cosa osservata degli antichi poeti ed artefici, massimam. greci, che solevano lasciar da pensare allo spettatore o uditore più di quello ch'esprimessero [...]. Ma tra gli effetti di questo costume, *dico effetti e non cagioni*, giacchè gli antichi non pensavano certamente a questo effetto e non erano portati se non dalla causa che ho detto, è notabilissimo quello del rendere l'impressione della poesia o dell'arte bella, infinita, laddove quella dei moderni è finita. Perchè descrivendo con pochi colpi, e mostrando poche parti dell'oggetto, lasciavano l'immaginazione errare

nel vago e indeterminato di quelle idee fanciullesche, che nascono dall'ignoranza dell'intero [...]. Dove che i moderni, determinando ogni oggetto, e mostrandone tutti i confini, son privi quasi affatto di questa emozione infinita, e invece non destano se non quella finita e circoscritta, che nasce dalla *cognizione dell'oggetto intero*, e non ha nulla di stravagante, ma è proprio dell'età matura, che è priva di quegli'inesprimibili dilette della vaga immaginazione provati nella fanciullezza.

Poche pagine dopo (103), senza però indicazione di data – la datazione in questi primi mesi del 1820 è ancora desultoria – Leopardi fissa la nota tripartizione delle attitudini antropologiche a *envisager le réel*: ci sono gli «uomini di genio e sensibili» che vivono in una proficua continuità sensibile e sentimentale il rapporto col reale, la massa degli uomini che si contengono proficuamente al buon senso e al pragmatismo, e infine gli uomini che

dopo l'esperienza e la *lugubre cognizione delle cose*, dalla prima maniera passano di salto a quest'ultima senza toccare la seconda, e trovano e sentono da per tutto il nulla e il vuoto, e la vanità delle cure umane e dei desideri e delle speranze e di tutte le illusioni inerenti alla vita per modo che senza esse non è vita.

La «cognizione delle cose» costituisce un vero *turning point* dall'illusione al vero, dall'immaginazione alla ragione, dalla poesia alla filosofia. E quello che vale per l'individuo sul versante ontogenetico, funziona anche per l'evoluzione delle civiltà in senso filogenetico. Si prenda per esempio il caso dei Romani:

I romani non furono mai così filosofi come quando inclinarono alla barbarie, cioè a tempo della tirannia. E parimente negli anni che la precedettero, i romani avevano fatti infiniti progressi nella filosofia e nella *cognizione delle cose*, ch'era nuova per loro. Dal che si deduce un altro corollario, che la salvaguardia della libertà delle nazioni non è la filosofia nè la ragione, come ora si pretende che queste debbano rigenerare le cose pubbliche, ma le virtù, le illusioni, l'entusiasmo, in somma la natura, dalla quale siamo lontanissimi. E un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione dipende da una, per così dire, ultrafilosofia, che conoscendo l'intero e l'intimo delle cose, ci ravvicini alla natura. E questo dovrebbe essere il frutto dei lumi straordinari di questo secolo.

La riflessione è del 7 giugno 1820. Probabilmente mai Leopardi si è avvicinato tanto a una posizione implicitamente dialettica come in questo caso: l'*ultrafilosofia* presuppone il superamento della negazione filosofica del «caro immaginar». Ma come realizzarla, quando la sostanza stessa del pensiero leopardiano appare abbarbicata a una logica dicotomica senza mediazioni (antichi *vs.* moderni, infinito *vs.* finito, immaginazione *vs.* ragione

ecc...) che verrà indiscutibilmente riconfermata, se mi è concesso, a stretto giro di posta? Si annunzia la teoria del piacere, che Leopardi elabora sistematicamente nelle riflessioni datate 12-23 luglio 1820, ma che nei fatti chiude il varco dialettico che si era aperto – seppure ne rimangono residui espressivi, frammenti concettuali ormai *fanées*. Posto che l'immaginazione

è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi. La *cognizione del vero* cioè dei limiti e definizioni delle cose, circoscrive l'immaginazione,

si può legittimamente inferire che

la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè non ha voluto che l'uomo la considerasse come facoltà ingannatrice, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice, e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero.

Questa considerazione di Leopardi ammicca a un approccio genuinamente storicistico: la verità, anche in senso banalmente fisico-matematico, è puntuale e storica, frutto del processo di adattamento delle comunità umane alle variabili condizioni dell'esperienza – in che senso si potrebbe sostenere, per esempio, che le leggi della gravitazione universale fossero 'vere' prima della loro enunciazione da parte di Newton? Ma senza spingerci troppo oltre, continuiamo a percorrere il filo delle riflessioni leopardiane sulla base del motivo conduttore della cognizione – le evidenziazioni nei testi sono state inserite *ad hoc*. Arriviamo al 5 settembre 1820. Si pone a confronto il sapere dei Moderni e quello degli Antichi: si può dire che Omero e Dante fossero più sapienti dell'uomo più colto dei tempi moderni, non solo relativamente alla loro epoca, ma anche in senso assoluto – si pensi al vichiano *verum ipsum factum*. Occorre esplicitare le diverse modalità di approccio cognitivo al reale:

Bisogna distinguere la cognizione materiale dalla filosofica, la cognizione fisica dalla matematica, *la cognizione degli effetti* dalla cognizione delle cause. Quella è necessaria alla fecondità e varietà dell'immaginativa, alla proprietà, verità, evidenza ed efficacia dell'imitazione. Questa non può fare che non pregiudichi al poeta. Allora giova sommamente al poeta l'erudizione, quando l'ignoranza delle cause, concede al poeta, non solamente rispetto agli altri, ma anche a se stesso, l'attribuire gli effetti che vede o conosce, alle cagioni che si figura la sua fantasia.

L'erudizione si sposa con la poesia, e l'unione sarà allietata dal conce-

pimento di un vero non congruente con quello filosofico-matematico, ma pur sempre vero. Un coerente empirismo in area anglosassone, come noto, aveva demolito il valore euristico del principio di connessione (causale) necessaria fra gli eventi; Leopardi non interagisce espressamente con questa prospettiva: ribadisce che la feconda ignoranza del poeta, relativa al rifiuto di un determinato schema di processualità del reale, si rivela intrisa di sapienza nella misura in cui si muove, rischiarata dai lumi dell'erudizione, nel vasto e irriducibile semenzaio degli effetti, dei fatti, dei fenomeni. Contro l'eticità del tutto, poesia ed erudizione collaborano a salvaguardare l'eticità dei particolari, che cercano un punto di compensazione armonica sempre mobile, frutto dell'antidogmatismo dell'immaginazione. Ma Leopardi gioca contemporaneamente la partita anche nell'altro piano, impugnando le armi dell'avversario (quelle della prosa, della ragione, della sottile filosofia): il 4 settembre, il giorno prima della riflessione appena richiamata, confida in lettera a Giordani, con certa maligna compiacenza, che «In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche».

L'erudizione è il minimo comun denominatore fra lo spirito e il metodo che animano gli studi che compongono il presente volume e la prospettiva delineata dando corpo a una suggestione di lettura: quell'erudizione che importa la paziente, a volte disordinata, in alcuni casi stravagante raccolta di dati attorno a un fuoco esperienziale, con l'ambizione di ricostruire una pluralità di percorsi che travalicando il soggetto alla fine riescano a riportare a esso. Come affrontare il disagio di fronte all'imponente e spesso iperdeterminata congerie di materiale che si squaderna sotto gli occhi dello studioso? Formulando *hypotheses fictae*, affidandosi a compagini simboliche più generali, rinunciando al sogno (o all'incubo) dell'oggettività metodologica. In fondo, c'è una sottesa struttura narrativa che innerva il lavoro del filologo inteso nel senso più nobilmente tradizionale: anche un'edizione critica si può leggere come un romanzo, il romanzo dell'approssimarsi del testo a un valore. Come direbbe Kermode, possiamo significare l'esperienza solo collocandola nell'ordine narrativo di un percorso in vista di una fine. L'erudizione invece non presenta i suoi dati in senso narrativo, non racconta una storia, ma descrive una mappa, apre uno scenario che è topologico-relazionale – esibendo significative congruenze con la *critique génétique*. Un libro erudito mobilita il lettore, che probabilmente troverà più interessante il percorso fra le note rispetto al filo argomentativo che offre un'illusione di continuità al testo. In questo senso si può concordare con quanto ebbe a scrivere Ezio Raimondi:

In verità colui che accumula rimandi e osservazioni laterali non asseconda soltanto un istinto di tesaurizzazione informativa, ma anche una linea più segreta di inquietudine, di curiosità che non smobilita perché ritorna di continuo su se stessa e aspira quasi alla propria trascendenza [...]. L'interprete moltiplica i suoi rinvii e i suoi allegati per non cedere al complesso della monade solitaria e giudicante,

e per denunciare, ironicamente, la sua disperata velleità di concludere la cognizione degli effetti.

Alcuni degli studi qui raccolti sono usciti, con diverso titolo, in altre sedi. Tutti comunque sono stati rivisti e integrati. Sono inediti l'Introduzione e i capitoli II, V e VI. Il capitolo I è uscito in «Studi italiani», 19, 1998; il capitolo III in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, Firenze, Le Lettere, 2000; il capitolo IV in «il verri», 24, gennaio 2004; il capitolo VII in *Lectures de Léopardi. «Petites Œuvres morales»*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2002.

Nel momento in cui licenzio il mio secondo volume su Leopardi, desidero rivolgere un pensiero alla persona che per la profonda umanità, l'intransigente rigore filologico e la vasta e affabile erudizione mi ha reso in ogni momento stimolante e problematico il confronto col mio illustre correggionale: Domenico De Robertis. Ringrazio l'amico Aldo Maria Morace che, *ça va sans dire*, è partecipe in ogni mia attività critica e accademica, e ringrazio, nella persona del Presidente, Angelo Raffaele Pupino, la MOD (Società italiana per lo studio della Modernità Letteraria), per aver accolto questo lavoro nella prestigiosa collana di studi e testi dell'Associazione.

Il libro è dedicato all'affetto più caro, a mia moglie.